

1.

Franco Fortini

Da *Composita solvantur* (1994), *Lontano lontano*:

Lontano lontano si fanno la guerra.
Il sangue degli altri si sparge per terra.

Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi un dito. 4

Succhiando quel dito, pensavo alla guerra.
Oh povera gente, che triste è la terra!

Non posso giovare, non posso parlare,
non posso partire per cielo o per mare. 8

E se anche potessi, o genti indifese,
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!

Potrei sotto il capo dei corpi riversi
posare un mio fitto volume di versi? 12

Non credo. Cessiamo la mesta ironia.
Mettiamo una maglia, che il sole va via

2.

Leonardo Sciascia

Da *L'affaire Moro* (1978):

La mattina del 9 maggio il professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro, riceve una telefonata (e non era la prima) da parte delle Brigate rosse. Registrata dalla polizia, la telefonata è stata due mesi dopo diffusa dalla radiotelevisione – con l'inconsulta speranza che qualcuno riconoscesse la voce: e si può immaginare quanti mitomani l'avranno riconosciuta e quanti malvagi avranno tentato di inguaiare qualche loro nemico o amico – e trascritta dai giornali.

BRIGATISTA. «Pronto? È il professor Franco Tritto?».

TRITTO. «Chi parla?».

B. «Il dottor Nicolai».

T. «Chi Nicolai?».

B. «È lei il professor Franco Tritto?».

T. «Sì, sono io».

B. «Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia».

T. «Sì, ma io voglio sapere chi parla».

B. «Brigate rosse. Ha capito?».

T. «Sì».

B. «Ecco, non posso stare molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro».

T. «Ma che cosa dovrei fare?».

B. «Mi sente?».

T. «No; se può ripetere, per cortesia...».

B. «No, non posso ripetere, guardi... Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?».

T. «Sì».

B. «Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N 5».

T. «N 5? Devo telefonare io» (ed è preso dal pianto).

B. «No, dovrebbe andare personalmente».

T. «Non posso...».

B. «Non può? Dovrebbe, per forza...».

T. «Sì, certo, sì...».

B. «Mi dispiace. Cioè se lei telefona non... non verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente...».

T. «Parli con mio padre, la prego...» (nel pianto, non riesce più a parlare).

B. «Va bene».

T. PADRE. «Pronto? Che mi dice?».

B. «Lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare».

T. PADRE. «Sì».

B. «Basta che lo facciano. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?».

T. PADRE. «Non posso andare io?».

B. «Lei, può andare anche lei».

T. PADRE. «Perché mio figlio non sta bene».

B. «Può andare anche lei, va benissimo, certamente: purché lo faccia con urgenza; perché le volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa: cioè di comunicare alla famiglia, perché la famiglia doveva riavere il suo corpo... Va bene? Arrivederci».

Si è voluto riportare integralmente questo dialogo perché dà luogo a delle non inutili riflessioni. La prima riguarda la durata: tra lo smarrimento di Tritto, il suo pianto, il passaggio del telefono al padre, le esitazioni e le ripetizioni del brigatista, non meno di tre minuti. Certo involontariamente, nella confusione e commozione in cui lo gettava la notizia, Tritto si è comportato come chi vuol prendere tempo e darne

alla polizia. Poiché il brigatista telefonava dalla stazione Termini, dove c'è un posto di polizia e nelle cui vicinanze è da presumere si trovino sempre delle autopattuglie collegate per radio alla questura, prenderlo sul finire della telefonata non sarebbe stato impossibile. Questa stessa considerazione va ribaltata sul brigatista: sa che il telefono di casa Tritto è sotto controllo, sa che l'attardarsi nella telefonata può essergli fatale; eppure è paziente, meticoloso, riguardoso persino. Ripete, si lascia andare a un «mi dispiace»; e insomma diluisce in più di tre minuti una comunicazione che avrebbe potuto dare in trenta secondi. Si può spiegare questo suo comportamento con la sicurezza — che gli viene da una ormai lunga sperimentazione — di un muoversi della polizia mai a misura di minuti (e infatti: «la prima pantera biancoblu della polizia arriva ululando in via Caetani alle 13,20»); ma non si poteva sottovalutare il rischio che questa volta, per l'enormità della notizia e dopo quasi due mesi di affinamento alla caccia, scattasse un'operazione di eccezionale celerità. Che cosa dunque trattiene il brigatista a quella telefonata, se non l'adempimento di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfinava ormai nell'umana pietà? La voce è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà. E il rispetto. Per quattro volte chiama Moro «l'onorevole» e per due volte «il presidente». Quel linguaggio tra goliardico e da sezione rionale del Partito Comunista con cui nei comunicati le Brigate parlavano di Moro, è scomparso. «L'onorevole», «il presidente». Nel loro manifesto o latente antiparlamentarismo — non del tutto gratuito, non del tutto ingiustificato — mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di «onorevole» venisse da «onore» come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro. Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in quell'adempimento, la pietà è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.

3.

Goffredo Parise

Da *Sillabario n.1* (1972), *Amicizia*:

Un giorno di fine inverno in montagna un gruppo di persone che si conoscevano poco e si erano trovate per caso su una vetta gelida e piena di vento decisero di fare con gli sci una pista molto lunga e solitaria che portava a una valle lontana. Erano dieci, per una coincidenza felice nessuno di loro era veramente “adulto”, anzi, erano tutti più o meno timidi e questo li rese subito fiduciosi uno dell'altro.

Le dieci persone erano: Gioia, una donna con dolci occhi ebraici, pieni di qualcosa di antico e religioso che era il senso della famiglia. Carlo, il marito di Gioia, alto e biondo con lineamenti quadrati e occhi quasi bianchi un poco fantascientifici. Adriana, alta e buona, un pochino ansiosa di essere sempre buona, ma non in anticipo né in ritardo. Mario, marito di Adriana, con molte fragilità vaganti negli arti e nel volto, ma con una testa rotonda piena di bisogno di affetto che

riscattava tutto. Guido, il meno “adulto”, che sciava senza “stile” dicendo ai dirupi: “Io ti batto”, e li batteva; perché lì vicino c’era Silvia, una ragazza-donna dai tratti mongoli, la erre moscia che egli amava (e contemplava) da molti anni, di una bellezza così grande che ogni persona guardata da lei sorridente si sentiva caduca¹ e mortale. Silvia però (senza la presenza di Silvia i dieci non si sarebbero mai trovati insieme per caso) amava: Filippo, un uomo che somigliava ad Achille ma anche a Patroclo, perché “umano”, avendo dedicato la sua vita a Silvia. L’ottavo era: Dabceovich (basta così). Poi Pupa, la più sconosciuta di tutti, che abitava molti mesi in montagna, aveva occhi gialli con piccole e grandi macchie nere come il sole e sciava in modo volante e pieno di silenzio, due cose forse sviluppate in quei luoghi durante la sua infanzia per vivere e difendersi nella neve come gli scoiattoli e le lepri. E infine un altro uomo che sapeva fare una cosa sola nella vita, cioè osservare nei particolari (sempre mutevoli) gli altri nove e il tempo; sperando e studiando il modo, senza che nessuno se ne accorgesse, che tutte queste cose fossero in armonia tra di loro.

Partirono uno dopo l’altro dalla vetta, tra spinte di vento e neve, tutti, salvo Pupa e forse Guido che era “incosciente”, con un po’ di paura perché il primo tratto che dovevano percorrere in quel freddo era cosparso di sassi che affioravano e la neve così sottile aumentava la velocità proprio vicino al punto in cui c’era un burrone e si dovevano fermare. Si ritrovarono in quel punto senza quasi vedersi ma Silvia aveva visto che l’uomo n. 10, l’ultimo, era senza berretto: sfilò dal collo il suo *yachting club* (grande foulard di seta blu con bandierine di tutti i paesi) e glielo diede. Questi avvolse la testa nel foulard come i pirati e si avviò per primo (tale era stato il benvolere della dea) nella immensa valle bianca in lieve declivio tra gli altissimi monti, che era la seconda parte della discesa. Qui il vento cessò di colpo, e anche il freddo, la velocità divenne alta perché gli sci affondavano nella neve fresca dando sicurezza e il sole illuminava tutti in viso in modo così forte che ognuno provò il sentimento di questa bellezza. Pupa si bilanciava sulle braccia aperte in lunghi Kristiania di una traccia sola (e unica per sempre) che il destino impedì agli altri di seguire: Gioia disse sottovoce a Mario che scendeva al suo fianco: “Come è bello, vero Mario?” e Mario provò per questa frase a lui diretta un attimo di riconoscenza che lei aveva previsto; Silvia si rannicchiò “a uovo” per acquistare velocità (questioni di resistenza all’aria) e così facendo sorrise a se stessa con molto affetto e ironia, Filippo tracciò una sua personale e velocissima scia senza voler competere con Pupa, tutti stavano zitti o parlavano piano, solo Dabceovich, altissimo e stralunato commise un eccesso slavo, o austriaco, o russo, gridò: “Sublime, sublime”, con cui si conquistò per sempre la simpatia di tutti, poi “sublime” si perdette nelle grandi arie dei monti e non si udì più nulla. Insomma erano tutti molto felici, in modo così bello da attribuire la ragione di questo sentimento non soltanto alle montagne color rosa, alla neve e al sole ma soprattutto ai propri simili che in quel momento (un momento molto importante della loro vita) erano i dieci puntini colorati nella valle.

La terza parte della discesa presentò “notevoli difficoltà”: c’era un passaggio obbligato che dava su un’apparente voragine, in ombra,

perciò gelato, che finiva in una vasta conca di nuovo al sole, con una piccola baita. Avendo coraggio si sarebbe potuto scendere senza paura dritti sul ghiaccio, curvare al sole dove la neve è molle ma a forte velocità, e poi ancora dritti nella neve fresca fino alla porta della baita. Le donne, salvo Pupa, non l'ebbero, gli uomini, pochi (Guido, non si sa come, era già arrivato in fondo), Silvia si fermò chiamando aiuto, accorse Filippo ma lei pianse, batté i piedi (con gli sci) e non volle scendere; l'uomo con foulard scivolò in una piccola valle ignota tra neve vergine, capitombolò due volte senza riuscire a fermarsi e pensando al destino, infatti si fermò contro un cespuglio, vide due scoiattoli neri tutti raspani e pieni di paura e rimase un po' solo a riposare e a pensare. Ma tutto andò bene e quando arrivò alla baita dove Filippo voleva organizzare una spedizione di soccorso, Silvia sorrideva con gli occhi ancora pieni di lacrime [...].

L'anno dopo i dieci amici (erano diventati amici) si ritrovarono sulla stessa vetta, non per caso, e discesero lungo la stessa pista. A dire il vero non erano tutti e dieci, mancava Dabceвич, e questo dispiacque un po' a tutti, qualcuno dubitò dentro di sé che la sua assenza avrebbe provocato un vuoto non grandissimo ma che avrebbe potuto diventare tale se altri anche piccoli vuoti si fossero formati nella imprevedibile armonia dell'insieme: ma questo non avvenne perché giunti al secondo tratto della discesa qualcuno gridò: “Sublime”. [...]

Due anni dopo Pupa e l'uomo che chiameremo “in foulard” discesero la stessa pista in una bufera di vento. I sassi spuntavano dappertutto, la pista era sepolta dalla neve, dovettero scendere “a gradini” una parte del primo tratto (non Pupa, l'altro, e Pupa lo guardava con apprensione) coprendosi la faccia con le mani per le lamelle di ghiaccio che soffiavano a molti chilometri all'ora, poi tutto si placò come la prima volta, nel secondo tratto all'apparire della valle serena: il vento scomparve e le nubi, mutevoli come Silvia, si dispersero chissà dove lasciando il cielo azzurro.

Anni dopo si ritrovarono ancora in quel tratto di monte e di valle che li aveva resi così felici la prima volta. Poi smisero di ritrovarsi in quei luoghi, passarono anni restando sempre amici e lasciando che altri prendessero il loro posto.

4.

Elsa Morante
Da *Aracoeli* (1982):

E allora mi sono guardato negli occhi. Raramente ci si guarda, con se stessi, negli occhi, e pare che in certi casi questo valga per un esercizio estremo. Dicono che, immergendosi allo specchio nei propri occhi – con attenzione cruciale e al tempo stesso con abbandono – si arrivi a distinguere finalmente in fondo alla pupilla l'ultimo Altro, anzi l'unico e vero Sestesso, il centro di ogni esistenza e della nostra, insomma quel punto che avrebbe nome Dio. Invece, nello stagno acquoso dei miei occhi, io non ho scorto altro che la piccola ombra diluita (quasi naufraga) di quel solito niño tardivo che vegeta segregato

dentro di me. Sempre il medesimo, con la sua domanda d’amore ormai scaduta e inservibile, ma ostinata fino all’indecenza.

El niñomadrero. La favola mammarola è stantia, ovvio reperto da seduta psicanalitica, o tema da canzonetta edificante. C’era una volta uno specchio dove io, mirandomi, potevo innamorarmi di me stesso: erano i tuoi occhi, Aracoeli, che m’incoronavano re di bellezza nelle loro piccole pozze incantate. E questo fu il miraggio che tu mi fabbricasti all’origine, proiettandolo su tutti i miei Sahara futuri, di là dai tuoi orrori e dalla tua morte. Il tuo corpo si è disciolto, senza più occhi né latte né mestruo né saliva. È rigettato dallo spazio, niente altro che un infimo delirio; mentre io sopravvivo, canuto Narciso che non crepa, sviato dalle tue morgane. Certo sei tu che, cresciuto, mi vietavi le ragazze, gelosa di loro perché fresche e belle, mentre tu eri ridotta a un livido spettro. E mi penetravi della tua invidia e lussuria, fino a fare di me il tuo guitto. Mi condannavi a mimare la tua parte di madre, gettandomi alla rincorsa dei narcisi imberbi, dietro al solito miraggio di quel tuo figlietto tradito, che ero stato io. Così, mi sorprendevo inebetito a bamboleggiare, a imitazione di te (non ero stato la tua bambola?) e, intossicato per sempre dal tuo latte, mi umiliavo in implorazioni maniache mi prostravo gemevo. Buffone, per il tuo gioco spettrale, dei bulletti notturni stradaiole: soggetto ai loro dileggi, ribrezzi, ricatti, percosse e linciaggi.